

1767 4.
SOPRA ALCUNI ABUSI

Che si commettono nella educazione delle Pe-
core nostrali, e del modo di correggerli,

DEL SIGNOR CAVALIERE

FILIPPO RE

P. Professore di Agraria nella R. Università di Bologna.

*Memoria inserita nel giornale d'Agricoltura
intitolato Biblioteca di Campagna.*



MILANO

Dalla Tipografia di GIOVANNI SILVESTRI
Contrada del Bocchetto num. 2536.

1807.

F

~~~~~

Molti sono gli ostacoli, che si opporranno per non breve serie d'anni alla introduzione delle pecore spagnuole nelle campagne del Regno d'Italia. Alcune difficoltà, economiche per altro, da potersi levare dai più agiati, e soprattutto la ripugnanza della generalità dei proprietarj ed agricoltori ad ammettere le novità ancorchè evidentemente utili nella economia campestre, allontaneranno assai l'epoca fortunata nella quale le lane del nostro paese potranno riacquistare l'antica fama. Aggiungasi che, avendo taluno comperate e poste ne' loro greggi alcune delle dette pecore straniere, e non essendo riuscite le medesime di quella utilità, che si sperava, hanno per tal modo perduto il credito presso que' mol-



tissimi, che trattandosi di cose agrarie, se non riesca il primo tentativo, decidono alla cieca che bisogna abbandonare l'impresa, senza avere esaminato attentamente il motivo pel quale essa non riesci. Così taluno comprò pecore spagnuole e mancava di chi ne regolasse ne' modi più sicuri il lungo viaggio. Altri era privo dei mezzi di farle sussistere felicemente o perchè opportuna non era la campagna nella quale le collocò, o, e questo più spesso avvenne, perchè cattivo e scarso era il cibo che loro aveva preparato. Finalmente l'imperizia di chi le prese a governare terminò di rovinarle. In questo stato di cose sarebbe desiderabile che almeno si accingessero i nostri a togliere i principali abusi che si praticano nel tenere le mandre. Per tal modo si verrebbero insensibilmente a migliorare le greggi ed a rendere più pronti i felici effetti che possiamo prometterci dalla introduzione delle pecore spagnuole. Ad ottenere siffatto intento forse saranno per alcuni utili le poche cose che anderò qui soggiungendo. Esaminando le pratiche generali che si tengono relativamente a questo ramo di pastorizia in quelle parti dell'Italia, che

ho visitate, sembrami una specie di miracolo, che esistano tutt'ora alcune greggie, mentre pare che tutto si faccia per ridurle all'ultimo sterminio. Io non parlerò sulla fede di alcuno. Non farò che tentare d'illuminare la gente sopra il metodo pessimo col quale si governano. Premetto che non mi sono limitato nelle mie osservazioni alle pecore poste al piano. Bensì ho esaminata buona parte dei monti dell'Appennino ed invano in essi ho ricercato qualche armento o qualche pecora, che mi potesse far rissovenire ciò che scrisse Columella, cioè, che fralle migliori pecore dovevansi contare le italiane, e precisamente quelle che trovansi fra Parma e Modena nei campi macri.

Il primo errore sta nell'abitazione. I pecorili nostri possono definirsi per la massima parte covili di volpi. Sono essi bassissimi, e stretti a segno che quasi quasi le pecore debbono necessariamente essere a contatto le une colle altre. Appena in essi v'ha una finestrella larga ed alta mezzo piede per cui penetra la minore quantità possibile di luce. L'apertura per la quale entrano le bestie è angusta sì, che appena può un pajo di pecore passarvi ad un tempo. L'interno è della



maggiore immondizia. In alcuni luoghi v' ha ancora di peggio. Il pecorile sta sotto il forno. Questa foggia di albergare le pecore è loro funestissima. Elleno sono create per vivere quasi sempre allo scoperto ed all'aria libera. Ora venendo chiuse, come lo sono, nelle descritte abitazioni, trovansi astrette a rimanersi per buona parte dell'anno in una temperatura di 30. gradi di calore, e ciò che è peggio ancora costrette a respirare un'aria infetta dal loro stesso fiato e traspirazione, onde poi ne avviene, che se la mala sorte faccia infermare una pecora di alcun morbo contagioso debbono le altre irreparabilmente morire. Ho veduti di questi tristi casi. Taluno mi ha confessato riconoscersi pessimo il costume di albergare così le pecore. Sotto il pretesto di limitate finanze si continua a non cambiare la foggia de' pecorili. Le razze deteriorano, e scema sempre il profitto. Io non entrerò qui a mostrare come ne' paesi, ove meglio si vanno educando le pecore, si tengono quasi sempre esposte all'aria, e che un tal costume potrebbe seguirsi fra noi in moltissimi luoghi, contentandoci solo di riparare i pecorili con un tetto, e con mura dalle parti d'onde sogliono più comunemente spi-

rare i venti eccitatori delle più rovinose bufere. Una tale novità tuttocchè provata utilissima dispiacerebbe alla maggior parte. Mi limito perciò a prescrivere una maggior capacità ne' pecorili. La lunghezza loro superi sempre più del doppio la larghezza. Siano alte almeno il doppio di quello si osservano comunemente. Guardino al mezzogiorno, e vi siano delle grandi finestre, cogli sportelli. Queste possono benissimo starsi senza vetri, ma non senza inferriate a difenderle dai ladri oggidì resi sventuratamente spesso infesti alle campagne ancora le più remote; sarà bene il fare i pecorili di tale capacità, che siavi uno spazio di cinque piedi quadrati almeno per ogni pecora, la quale capacità è sufficientissima per le nostre che non sono delle più grandi. Chi non ha denaro bastante a fare li pecorili di mura potrà farli di legno. Un portico che può chiudersi o con tavole, o con doppij cancelli applicandovi de' graticci di vinchi facilmente verrà ridotto all'uso bramato. Spaziosa per ogni verso sia la porta dell'ovile. Soprattutto raccomandando particolarmente agli abitanti delle montagne di aver cura di visitare i tetti. Qualche volta mi è avvenuto di trovare pecorili che avevano tutti i difetti sopra



enunziati, e che erano esposti alla pioggia appunto per la cattiva conformazione del tetto. Il maggiore ostacolo a riparare a tali sconciature io sempre lo trovai in una malintesa economia. Ora io avvertirò e proprietari e pastori che tornerà più loro il vendere qualche pecora per procacciare a quelle che rimangono un comodo alloggio, di quello che volendole conservar tutte tenerle in uno stato così cattivo. Siano gli ovili colle interne pareti bene intonacati se di muro, e bene unite se di legno. Che se la ristrettezza dei mezzi non lascia che si chiudano se non con vinchi e cannicci, allora bisognerà che il pastore coll'assidua cura procuri di evitare il male a cui si oppongono i muri e le tavole ben connesse, cioè alla propagazione degli insetti tanto dannosi alle pecore. E' essenzialissimo che ne' luoghi ove i pecorili hanno sopra situato il fenile, locchè avviene specialmente al monte, siano i tetti bene uniti, onde il cibo non venga, atteso l'alito delle bestie, a contrarre qualità nocive, o almeno non riesca disgustoso a loro, le quali sebbene niente difficili nella scelta dell'alimento, lo richiedono sano. Per mancanza di queste avvertenze ho vedute guaste delle provvigioni

di cibo in origine ottimo, ed è facile l'indovinare qual danno ne venga da ciò. Sia per ultimo il pavimento dell'ovile in pendio. Sopra tutto si eviterà quello che in più di un luogo mi è avvenuto di osservare, cioè non si lascerà che vi siano dei gradini, per cui avviene che le pecore, massime presso al fine della loro gravidanza, possono sconciarsi. Alcuno crede che invece di lastricare il pecorile sia meglio di ricoprirne il fondo di terra da andarsi levando per aumentarne i letami. Io penso che sia meglio il lastricare il pavimento, e farlo quando si possa con ghiaja e calcina, e formare un tutto senza che appariscano le unioni del mattonato. Così si potrà a sua voglia rimettere la terra, e levarla mantenendo in cotal guisa con maggiore pulizia gli ovili con minore possibile perdita di concime. Lungo le pareti debbono esservi le *rastelliere*. Siano i piuoli lunghi due piedi, e distanti due o tre dita al più. Per tal modo si guadagna nell'economia, perchè cade minor robba, e le pecore perdono così meno cibo, giacchè esse non mangiano giammai quello, che dalla rastelliera va in terra. Ogni bestia deve avere un pic-



de e mezzo di rastelliera . Così per esempie per ogni 50 pecore dovrà esservi una rastelliera lunga 75 piedi . Il darne di meno nuoce . L' apprestarne di più è affatto inutile . Sotto la rastelliera vi staranno bene delle piccole mangiatoje . Queste si faranno di sottili assicelle . Avranno sei dita di profondità, larghe 6 oncie in cima, e 3c4 in fondo . Serviranno per dare alle bestie a mangiare que' cibi che non possono starsi nelle rastelliere . Vi siano per l' ovile dei truogoli per abbeverare le mandre .

Mi sono preso il pensiero scorrendo le campagne ove vedeva più numerosi gli armenti di chiedere quali avvertenze si avessero per la propagazione delle pecore . Molte volte le mie richieste non ottennero per risposta, se non se uno sguardo di compassione ; qualche volta una risata , e bene di rado mi fu detta alcuna cosa un po' ragionevole . In questo articolo vi è bisogno di una grande riforma . La prima avvertenza comincia dai montoni . Uso di questo nome, perchè scrivendo per i meno colti sarò egualmente, e forse meglio inteso, che dicendo *Ariete* . L'agnello spiritoso, che saltella, incurva la vi-

te, la di cui lana facilmente si divide, che abbia gambe nerborute e grosse, sarà quello da conservarsi per formarne un ottimo stallone . Abbia inoltre la sua lana affatto monda . E' provato che i padri influiscono somamente nella qualità della lana . E questa avvertenza la diede ancora un dabben' uomo che viveva 1750 anni fa, cioè Columella . Egli prescrive altre condizioni nel montone . Lo cerca ben fatto in tutte le sue parti, lungo di taglio, coperto di lana che cresca folta eguale, ma diritta, che abbia fronte larga, tonda, che sporga infuori, e termina col desiderare che abbia le corne ritorte onde riesca meno dannoso alle greggi in occasione de' combattimenti amorosi . Che se unisca a ciò occhi grandi, testicoli grossi ben separati e pendenti, si potrà considerare eccellente . Raccomando ai pastori avere queste avvertenze nella scelta dei montoni, sia che li allevino nelle proprie razze, ossia che se li procurino da altre . Le pecore abbiano il collo largo ed elevato, schiena larga, natiche rotonde, coda grossa, gambe corte e piccole, e densa e lunga lana . Per assicurarsi della bontà di questa si comprima colla mano: se ritorna al



suo primo luogo sarà buona, mancandole tale elasticità è di inferiore condizione, o è indizio che la pecora è malsana. La mancanza delle avvertenze nella scelta sì de' montoni che delle pecore da accoppiare è uno dei mali che sempre più rendono le nostre greggi d' inferiore qualità. Pochissimi si danno pensiero di scegliere i montoni. Sarebbe utilissimo il procurarsene taluno di greggi diverse, anche tra le nostrali. In Italia ne abbiamo varie specie. Il Padovano ed il Vicentino potrebbero forse somministrarne degli opportunissimi a migliorare gli armenti cispadani. Qui farò per altro notare che non ogni sorta riesce bene ovunque. Devesi avere riguardo alle località. Queste influiscono sommamente sulla natura delle pecore. Sapevano gli antichi che i luoghi pingui fanno prosperare le pecore di razza alta, gli sterili e posti al colle le quadrate, e le piccole riescono meglio fra i monti e fra le selve. I prati posti all' asciutto in ampie campagne sono generalmente i più propri alle pecore. Trovandomi un giorno fra gli alti gioghi dell' apennino intavolai discorso con un pastore sulle avvertenze necessarie ad aversi relativamente

all' accoppiamento dei montoni e delle pecore. Riuscì ad esso novissimo il consiglio ch' io gli di di di avere un sommo riguardo a non accoppiare il maschio se non abbia venti mesi, di guardarsi dal permettere che il padre copra le figlie, e si pose a ridere quando gli dissi che sarebbe ottima pratica l' allevare i giovani montoni lontano dalle pecore. Pure queste cose sono da mettersi fra quelle che influir possono al miglioramento del gregge. Al contrario appena il montone è atto al suo ministero si lascia liberamente coprire le pecore senza avere alcun riguardo alla loro età; e si lasciano loro tutte quelle femine che vogliono. Per tal maniera si snervano, e necessariamente la specie ne soffre. Questo è un abuso a cui fa d' uopo porre rimedio. Sarebbe desiderabile che non si accoppiassero i maschi se non hanno 3 anni togliendoli alla generazione compiuti gli otto, secondo Columella. Anzi credo ciò doversi fare qualora trattisi di rinnovare un armento che trovisi in decadenza. Ripeterò che il padre è la principale influenza nella riescita degli agnelli. Le madri saranno buone se oltrepasseranno i diciotto mesi, ed eccellenti se saranno presso



ai tre anni. La pratica generale è ben diversa. Da taluni credesi che quanto più sono giovani e maschi e femine torni meglio. Non v'è cosa più funesta di questa opinione alla bellezza, e prosperità delle greggi. Bisogna guardarsi dall'unire insieme individui troppo vecchi. Sia pur vero che possano essere capaci di produrre le femine dopo gli 8 o dieci anni. In generale però non danno che deboli parti giunte a questa età. Quindi allora vogliono destinarsi al macello. Che se per essere di una qualità particolare, o per mancanza di giovani madri vogliano serbarsi, allora bisognerà nutrirle di cibi farinacei e sostanziosi buona parte dell'anno. La pecora produce, secondo le osservazioni di alcuni, migliori parti se alquanto più attempata del maschio. Vi sono alcune cautele che agevolano la riuscita degli accoppiamenti, che non possono ommettersi. Il montone un mese prima di unirlo dovrà cibarsi alquanto più copiosamente, e con cibo del migliore, e massime farinoso o con qualche granaglia. Alle pecore durante la stagione dell'accoppiamento dovrà accrescersi alcun poco la dose del sale. Non bisogna farle coprire se non siasi

sicuro che alla nascita degli agnelli avrannovi gli alimenti opportuni alla tenera loro età, cioè erba verde, o a meno che non abbiassi copia di radici succulenti da somministrar loro. Perciò bisognerebbe non permettere l'accoppiamento che sul finire di ottobre per avere gli agnellini a marzo. Quest'avvertenza è necessaria per quelli che vogliansi allevare ad aumentare l'armento. Alcuni trovano più il loro conto a vendere gli agnelli in inverno, e allora li fanno unire in estate. Il numero delle pecore da apprestarsi ad ogni montone non dovrà giammai, secondo le osservazioni degli antichi e dei moderni, essere maggiore di 25, ma sarà meglio se se ne assegnino sole venti. Troveranno strano i pastori il precepto di alcuni di separare le pecore in tanti branchi al tempo degli amori, cosicchè ognuna abbia il suo maschio. Per tal modo però si eviteranno molti inconvenienti fra i quali quello delle guerre dei montoni non è il minore. Talvolta avviene che il maschio trovisi pigro. In tal caso gioverà somministrargli una discreta dose di semenza di canape. La pecora qualche volta mostrasi restia. Alcuni hanno costume di renderle mansuete col dare



ad esse una porzione di focaccia di lino coperta di sale. In mancanza però di questi cibi si potrà dar loro dell'avena, della crusca, o altre sorti di granaglia, non omettendo però di aggiungervi una discreta copia di sale che dovrà ancora sciogliersi nell'acqua all'atto di abbeverarle. Il maschio si dovrebbe cambiare ad ogni terzo anno. I più diligenti anzi lo cambiano ogni anno, e non solo non permettono che il padre, le figlie, ma che nemmeno il fratello copra le sorelle. Alcuni troveranno la maggior parte di questi precetti stranissimi, e specialmente l'ultimo. Pure dall'esecuzione di tali regole dipende il miglioramento delle razze. Il cambiamento de' montoni potrebbe vantaggiosamente farsi tra mandra e mandra senza che punto vi avesse a scapitare l'economia.

Le pecore portano il feto 20 o 22 settimane al più. Nel tempo della loro gravidanza sono più timide e delicate. Facilmente abortiscono, o producono degli agnelli imperfetti. Quindi si ricerca per esse un'attenzione particolare. La prima è la separazione dai montoni. Questi riscaldansi appunto all'accostarsi talora di quella stagione in cui le pecore so-

no presso al partorire. Ognun vede i tristi effetti che ne possono venire. In generale si tengano lontano da tutt'occhè che può loro nuocere, e soprattutto si avverte di non esporle a lunghi viaggi, a corse frettolose, ed a salti. Posso assicurare che la trascuraggine sopra questi oggetti massime nelle montagne è somma. I pastori attribuiscono le sconciature delle loro pecore a mille cagioni. Ma il più delle volte deriva dalla nessuna loro attenzione. Ciò particolarmente avviene ne' luoghi ove hanno il costume di affidare grosse mandre a poche persone. Il male è ancora peggiore quando trovansi uniti pastori e pastorelle che rinselvansi e lasciano il gregge in sua balia, cosa che tanto lo rovina. Il bravo pastore deve ingannarsi di raro nell'indicare all'incirca l'epoca del parto delle sue pecore. Quindici giorni prima comincerà a nutrirla un poco meglio del solito. I cibi farinacei saranno da preferirsi. Le rape bene triturate miste ad un po' di sale saranno buon alimento. Chi abbia veramente intenzione di procurarsi i migliori e più robusti agnelli, non risparmi le cure alle madri ed ai figli. Separi quelle dal rimanente delle mandre. Non



più le mandi a pascolare, ma le tenga a casa un mese all'incirca vicino al parto. Soprattutto di notte tempo, trattandosi di quelle che vivono al coperto, si tengano lontane dalle altre, e particolarmente dai maschi ancorchè non atti al salto. Il momento del parto suol essere critico per molte pecore. Sarebbe desiderabile che il pastore sapesse agevolare quella dolorosa uscita. Pratico del mestiere conoscerà, se la partoriente soffra attesa la sua debolezza ed in questo caso potrà farsele bere un bicchiere di leggier vino o simile. Guardi però di non ingannarsi e di non somministrarlo a pecora che soffre per avere troppo calore e soverchia agitazione. Di ciò ne verrà in chiaro se senta che le orecchie sono più calde del solito, e veggale secca la lingua, e riconosca che il polso è assai più frequente. Allora le faccia un salasso. Chi si trovasse presente all'atto del parto di molte pecore forse si convincerebbe che parecchie periscono o si debilitano per colpa del pastore. Raro è tra questi chi sappia facilitare l'uscita a que' feti che si presentano in uno stato che non è ad essi naturale. A questo proposito mi cade in acconcio di raccomandare ai posses-

sori di grossi armenti l'acquisto delle istruzioni pe' pastori di greggi del sig. *Daubenton* di cui abbiamo una traduzione italiana. I rami che l'accompagnano sono discretamente fatti, perchè da essi possa il pastore apprendere quanto è più necessario, ch'egli sappia su questo. Alquante ore dopo il parto diasi alla madre un poco di crusca, orzo, vena, o simile altra granaglia entro un poco d'acqua, che si sarà riscaldata. Si lasceranno gli agnellini chiusi colla madre per alcune ore. Intanto essa li lecca, e ripulisce. Talvolta la debolezza della madre, ed il rigore della stagione obbligano il pastore a supplire mettendolo con un pannolino caldo, e ponendogli in bocca un po' di latte di vacca e lavandogliela. Non mi è avvenuto mai di vedere pecore al momento che cominciano ad allattare. Mi è ignoto perciò se seguisi il precetto di que' che prescrivono non doversi permettere agli agnellini il poppare il primo latte. A me sembra che una tale costumanza si opponga alle mire della natura la quale nel primo latte ha preparata una specie di siero, il quale ajuta a purgare il neonato dal meconio, materia che servì alla nutrizione du-



rante il tempo ch' esso rimase in seno alla madre. Se il primo alimento, che si dà all' agnellino sia latte formato, s'impedisce tale evacuazione, onde o soffre, o muore, o resta debilitato l'agnello. Nè mi saprei lasciare indurre ad essere del sentimento dei primi tuttochè abbiano un *Daubenton* per appoggio, senza avere una serie di fatti che mi provino la cattiva influenza di quel primo latte. L'autorità sola in questo caso non mi muove. Qualche volta avviene che una pecora partorisca due gemelli. Uno diasi a qualche madre che abbia perduto il suo. Avvertasi però che siccome la pecora è sommamente restia ad allattare i parti delle altre non si potrà tanto facilmente arrivare a farla allattare un figlio non suo, a meno che non si usi la seguente industria. Si scortica l'agnello morto, e si copre colla sua pelle il vivo. Allora ingannata la madre segue ad allattarlo tranquillamente senza che più sia vi bisogno di rivestirlo colla pelle dell'altro. Qualora però sia necessario, che la madre allatti i due figli, bisognerà abbondare seco lei nel nodrimento. Taluna è inquieta anche col proprio figlio. In tal caso bisogna tenerla le

prime volte a forza finchè abbia poppato. In questa combinazione il meglio è disfarsi presto del neonato. Alcuni errori si commettono nell'allevare gli agnelli, che si eviteranno seguendo le avvertenze, che qui soggiungo, e che gioveranno alla salute delle madri, e renderanno robusti i figli. Bisogna cominciare a levare dalle madri gli agnellini quando elleno hanno terminato di leccarli. Temono quelli e quelle egualmente l'eccesso del freddo e del caldo. Quindi se partoriscono in inverno si tengano in luogo caldo ma non moltissimo più del solito. Copransi gli agnellini. Nella comune maniera nostra di tenere gli armenti molto soffrono dal sommo caldo. I teneri parti costretti a respirare un aria riziata dagli effluvj della traspirazione, de' letami, e dal fiato di tanti animali, non possono non risentirsene sommamente. Quindi chi voglia condursi meglio conduca i neonati in un pecorile diverso, riscaldate sol quanto basta, ma non di troppo. A questa maniera potrà averne un altro vantaggio, ed è quello di tenere lontani i figli dalle madri, tanto che queste non ne sentano i belati. Ascoltandoli si inquietano assai se non hanno



vicini i figli, e ciò altera loro il latte sempre con iscapito degli agnellini, i quali altronde trovandosi troppo vicino alle madri e succhiandone spesso e soverchio latte, le fanno cadere in uno stato di debolezza che riesce fatale sovente alla loro costituzione. Non si deve tralasciare di porgere alle madri del migliore alimento. Ma non perciò si dovrà giammai permettere che gli agnellini poppino più di quattro volte al giorno. Questi in breve acquistano forza, e si avvezzano a cibi ordinarj. Chi abbia erbe verdi, se la stagione lo permette, ne ponga alcuna porzione nelle stalle, e li vedrà ghiotti correre a mangiarne. In montagna sarà bene aver fatta raccolta in autunno di rami giovinetti di frassino colle loro foglie. Queste si sminuzzeranno, e ponendole per l'ovile sulla via che gli agnelli faranno per ritornarsene alla loro abitazione, le gusteranno assai. O l'una o l'altra cosa può farsi dopo l'ottavo giorno. La crusca, e qualche radice bene triturrata e posta in discretissima dose d'acqua potrà fare le veci dell'erba. Se la stagione sia favorevole si lascieranno uscire all'aria avvertendo che sia calda la giornata, e pronti si starà.

ricondurli all'ovile prima che incrudisca l'atmosfera. Quando abbiano preso gusto al cibo verde si lascerà di darne loro d'altra qualità. E' certo che l'agnello prospera in proporzione che la madre abbonda di latte buono. Quindi sempre più risulta la necessità di pascere con abbondanza e cibi migliori la medesima. Alcuni, conoscendo che certe attenzioni non sono giammai soverchie visitano il latte e quando lo trovino poco viscoso e non bel candido scartano e madre e figlio procurando di esitarli, ovvero s'ingegnano di sottoporre l'agnellino ad altra madre. Molti agnellini periscono per la cattiva qualità del latte. Altri per la lana che ingojano. Perciò il vigilante pastore visiti la poppa delle madri e ne tagli la lana che vi si ritrovi sopra: sia cauto a levare qualunque minuzzolo di fieno che per caso cada dalle rastelliere o sulla testa degli agnelletti o anche sulle madri, mentre quelli nella prima età avidissimi di tal cibo se lo levano di dosso o dalle altre pecore e seco ingojano le setole di lana, onde se ne veggono morire pel male detto della *Pallottola*.

Vengo ora a parlare di alcune regole



da osservarsi nel governo delle pecore nella prima loro età relativamente allo spopparli. Bisogna attentamente prevedere il tempo nel quale cominciano le madri a mancare di latte. Già s'intende ch'io parlo di quelli che si conservano per migliorare ed accrescere il greggio. Non bisogna aspettare a slattarli all'ultimo. Va prevenuta quest'epoca obbligandoli a stare più lontani dalla madre, ed avvezzandoli a poppare una sol volta al giorno, e questa può essere la mattina. Riguardo però a quelli che nascono in inverno si continuerà a farli allattare oltre i due mesi, quando non siavi cibo opportuno. Che se trovinsi le greggi in buoni pascoli e ricchi, allora non vi sarà bisogno di tali avvertenze, mentre gli agnelli lasciano da loro medesimi le madri. Quelli che vogliono ingrassare degli agnelli li castrano. Ciò facciasi quando hanno 15 giorni o al più tardi 20. Protrarre questa operazione diventa sempre pericoloso. Delle tre maniere che si prescrivono certamente la più sicura è quella della totale amputazione dei testicoli. Si faccia un'incisione sotto lo scroto o coggia. Da essa si facciano uscire i testicoli, e si taglino i cordoni che vi sono al di sopra.

Poi si freggerà con grasso di porco lo scrobo, indi si terranno chiusi gli agnelli per tre o quattro giorni nutrendoli un poco meglio del solito. Non lodo per niente gli altri metodi prescritti da taluno, cioè di comprimere le parti o di legare forte lo scroto al di sopra dei testicoli, metodi che si praticano cogli agnelli di diciotto o 20 mesi, e coi montoni prima di mandarli al macello circa tre mesi. Secondo alcuni gli animali soffrono dolori più lunghi. E' però vero che la legatura è forse la maniera più facile. Confesso di non avere bastanti osservazioni, che mi autorizzino a decidere francamente qual via debba tenersi. Non mi arresterò a parlare della castratura delle agnelle, perchè fin qui ne' paesi che conosco non si pratica, preferendosi alla carne de' castrati quella de' vitelli e de' manzi che alla maggior parte riesce più grata, onde si risparmia a tanti individui il dolore della castrazione; come neppure parlerò del modo di ingrossare i castrati. E' necessario il tagliare la coda agli agnelli. Ciò serve a mantenere la lana più polita perchè altrimenti attaccandosi terra alla coda e molta quantità di escrementi.



menti, massime se avvenga che soffrano la diarrea, facilmente lordano le lane. Credo poi essenziale una sì fatta operazione ancora perchè, massime per quelle greggi che o si conducono a stabbiare, o si fanno viaggiare, attaccandosi fango all'estremità della medesima, percuote le gambe delle pecore troppo fortemente. Elleno corrono così aizzate, troppo veloci, stancansi e se ne risentono. Io non prefiggerò giorno fisso a tale incisione. Solo credo che non abbia a farsi nè prima che abbiano un mese nè tardare oltre i due. So che alcuni aspettano sino all'autunno trattandosi di agnelli nati in primavera, ma forse i più converranno meco che quanto più si anticipa meno dolorosa risce la ferita e più presto si rimargina. L'operazione è facilissima. Con un coltello bene affilato o con un rasojo si taglia la coda tra una vertebra e l'altra. Poi si copre largamente la ferita di cenere.

Ad assicurare la riuscita del gregge sono essenziali un bravo pastore che le governi, un buon pascolo ed una salubre bevanda. Quanto mai avrei goduto di trovare i pastori così virtuosi come il sig. Dandolo nella sua opera sul governo delle pecore spagnuole ed

italiane, pag. 151, ci assicura averli rinvenuti egli! Ma a dir vero non potrei fare una eguale pittura di que' non pochi che ho conosciuti, sebbene conceda che, per la parte pratica dell'uffizio loro, hanno dei lumi, che non possono trovarsi che in loro, atteso che condussero la loro vita in mezzo alle greggi. Io sono d'avviso che sia difficile il ritrovare che abbiano tutte o almeno la massima parte delle doti che in essi si richieggono. Di ciò m'avea fatto nascere sospetto Varrone, il quale assicura che non tutti sono capaci di esercitare questo mestiere; ei si mostra assai scrupoloso nella scelta da farsi, e domanda in essi molte doti, le quali disgraziatamente non si riscontrano forse in veruno de' pastori anche i più onesti e morigerati de' nostri paesi. E sì Varrone non era punto capriccioso, e quando scrisse l'opera sua era piucchè settuagenario. Bisogna confessare che gli oltremontani ne hanno dei migliori. Fortunati quelli che hanno mezzi di spedire qualche giovane in Francia, in Ispagna, ed in Inghilterra onde venga educato agli esercizi pastorali. La maggior parte, anzi la massima de' nostri proprietari di pecore, non può sopportare tale spesa.



Eppure i maggiori abusi che si commettono nella educazione de' nostri greggi derivano appunto dall'imperizia dei pastori. Perciò tocca ad ogni padrone il formarseli per quanto si può. Mi lusingo che quanto sarò per dire intorno alle regole per ben governare i bestiami lanuti, mentre farà conoscere gli errori che si commettono, darà loro argomento a correggere i pastori. Sopra queste due cose sole farò riflettere: Primo non si affidino greggi a giovinotti, ma scelgansi giovani formati a dovere, e sulla onestà e morigeratezza de' quali si possa contare. Il secondo precetto è tutto diretto ai Padroni. Paghino bene i pastori, e li obblighino colla speranza di assicurare loro una comoda vecchiaja; s'intende proporzionata al loro stato. Ogni economia soverchia in questo caso diventa oltremodo dannosa. Il mio consiglio dispiacerà a molti, ma si assicurino che esso è un segreto efficacissimo per mantener bene le greggi. Nulla dirò degli arnesi pastorali, e de' cani de' quali sogliono essere generalmente ben provveduti.

Prima di esaminare il miglior metodo di governare le pecore, mi credo in dovere di

parlar brevemente dei due sistemi che si tengono nell'educarle, cioè dell'uso di farle viaggiare dal monte al piano lasciandole sei mesi all'alto e sei alla pianura, e dell'altro di tenerle sempre al monte. E che (sento taluno che mi dice) e non potremo noi tenere pecore alla pianura? Siete voi forse di coloro che dai fondi di essa vorrebbero bandite le pecore? Risponderò a suo tempo a questa domanda, e mi lusingo in modo da soddisfare quelli che si scaldano o pel sì, o pel no. Ora m'occuperò soltanto dei primi. Se l'autorità non di un giovane, che, avendo letto le belle opere di Young, di Lasteyrie, di Pictet, e del sig. Dandolo, vorrebbe che, ammazzate tutte le nostre povere pecore, si coprisse piano e monte di *merinos*, ma bensì di un vecchio intelligentissimo di cose agrarie, valesse, cioè Columella, deciderei francamente che torna meglio il tenere le greggi sempre a casa, cioè al monte. Ma siccome taluno potrebbe rispondermi che in punto di economia campestre val più l'esperienza che cento autorità, io mi varrò di un altro argomento. Nelle alpi da me visitate ho trovati amendue i sistemi, ho esaminate le greggi, ho dissertato a lungo co'



pastori e co' proprietarj, i quali hanno l'uso di fare scendere in inverno le pecore al piano. Essi mi hanno dovuto confessare che al giorno d'oggi questa maniera di tenere le greggi non è assolutamente di verun profitto. Anzi da ciò ne è avvenuta la diminuzione di tante mandre, perchè e per la naturale sterilità de' pascoli e per la mancanza di cibo per l'inverno cagionata dalla mania di volere coprire tutto di grano, non vi sono più mezzi a far sussistere le pecore. Mostrerò più sotto, che si può facilmente riparare a questo male. Qui mi contenterò di aggiungere che avendo esaminate le greggi pellegrinanti e le stazionarie ho trovate queste in migliore stato, e ad onta del riserbo con cui i montanari si comunicano mi sono potuto accorgere chiaramente che ne traggono più vantaggio, se non fosse altro perchè con esse hanno mezzo di letamare le proprie campagne. A questi sistemi si aggiunga il terzo che può essere al caso per que' che non hanno grandi pascoli, e vogliono tenere pecore ne' piccoli fondi di pianura, cioè di custodirle vicino a casa nel parco. Parlerò in ultimo di questo.

Il buon alimento, ed il buon letto formano bene il greggie, ed arricchiscono il padrone. Non tutti i pascoli sono adattati. Si dice che quelli del monte sono i migliori, ma non basta la situazione. Io ne ho veduti nelle montagne dei cattivissimi e nocevoli alle pecore, perchè situati nelle piccolissime valli che trovansi fra un monte e l'altro e talvolta argillosi, ma quasi sempre umidi. L'erba di questi potrà segarsi, indi custodirsi come fieno. Il pastore che la fa pascolare verde, a lungo giuoco debiliterà sempre più il greggie. Siano i pascoli elevati in pendio; e di terreno il più sciolto e leggiero; fuggansi i bassi e gli umidi, che al più al più potranno serbarsi per que' montoni che destinarsi al macello ed anche ai castrati. Non siano i pascoli troppo grassi. Parerà strano ma è certo che le erbe troppo sostanziose non fanno molto bene alle pecore. Non sono pel nostro greggie que' pascoli che sono sparsi di sterpi, e le boscaglie troppo fitte di pianticelle giovani. Avida com'è la pecora si caccia volentieri per tutto. Dunque strisciandosi intorno ai tronchi, imbarazzandosi fra macchie e sterpi ed arboscelli spinosi, la lana



ne soffre. Chi non ha che tali sorte di pascoli non profitterà molto. Io ripeto il cattivo stato di alcune mandre che ho viste al colle ed al monte appunto dalla cattiva qualità de' pascoli. Taluno dice: ho boschi al colle ed al monte. Là metterò pecore. Sì: Le foglie de' vostri boschi potranno apprestarvi, secche e colte come diremo, cibo ottimo per le pecore. Ma la spessezza delle piante ed insieme lo sterpame di cui è coperto il terreno rechierà loro il massimo danno. Anche su questo abuso v'è molto da riformare. Le migliori pasture per le pecore sono quelle ricoperte di erbetta corta e fina, ombreggiate a quando quando da alberi o da boscaglie. Non si conducano in esse quando la rugiada ancora non è svanita. Alle dieci in estate si ritirino presso l'ovile se è in poca distanza, o all'ombra di qualche bosco. Nuoce assai a queste bestie l'ardor del sole, e ne vengono moltissimo tormentate. Perciò noi le osserviamo sdrajate colla testa opposta alla schiena della pecora vicina per ripararla dal sole. Da tale posizione soffrono, perchè costrette a respirare una atmosfera viziata dalla traspirazione ed effluvj di altri animali. Quale

sia l'ora in cui debbasi guidare al pascolo l'armento non può determinarsi. La stagione, e le località possono soltanto determinarla. Non mai prima che dolce sia fatta l'aria, massime trattandosi di un armento, che nella maniera comune si tiene troppo caldo. Il farlo passare ad un tratto da un sommo caldo ad un freddo eccessivo almeno in paragone di quello, non può se non se essergli di un grandissimo pregiudizio. Dicasi lo stesso in proporzione circa al ricondurle a casa. Avvertasi di non isbandar troppo le mandre. E' necessario che pascano unite prima in un luogo poi in un altro, dando tempo all'erba di spuntare di nuovo d'onde fu mangiata. I pastori sovente pigliano un grosso abbaglio. Danno troppo spazio al gregge. Per tal modo esso sceglie soltanto le erbe più squisite, e trascura le altre. Tenuto un po' più ristretto si avvezzebbe a mangiare di tutto, e se ne ritirerebbe così maggior vantaggio. Il capriccio ed una mal intesa economia talora fanno pascolare le pecore indifferentemente sopra i varj luoghi; per cui talvolta conviene far fare a quelle povere bestie grandi viaggi. Notisi che esse sono per natura inimiche di lungo cam-



mino, ed in quello che fanno, qualora non siano sollecitate, la qual cosa i pastori sovente fanno assai malamente. avanzano lentissimamente. Perciò il proprietario o il reggitore di famiglia non si lasci ingannare; prescriva ai pastori il giro che hanno a far fare alle greggi. Non permetta che si allontanino troppo dal luogo in cui verrà posto l'ovile. Io non istaiò qui a parlare degli ovili da costruirsi ne' pascoli situati sull'alpi. Solo dirò che quelli da me veduti sono angusti di soverchio, e tenuti con assai poca polizia. Consiglio i proprietarj di grandi pascoli, e sarebbe bene che in questo tutti si unissero, a procurare di avere gli ovili nel centro o almeno presso al medesimo. Questo gioverebbe assai alla salute delle pecore. Una ragione che mi fa raccomandare di nuovo la economia nell'assegnare all'armento luogo su cui spaziare è fondata sulla sicurezza che si avrà di poter cogliere più fieno. Mentre i pascoli da riserbarsi in ultimo potranno spesso volte essere segati prima di mandarvi le pecore. Non perderò qui il tempo a proporre praterie da formarsi a bella posta per esse. Ciò va benissimo per que' che vogliano impiegare

grandi somme. Ma per quella classe per cui intendo scrivere basterà l'accennar loro il miglior modo di trarre profitto da quelle che hanno. In generale quanto più il gregge si tratterrà nei pascoli, tanto minore sarà la spesa nei foraggi da dargli in inverno, ed al coperto. Avviene qualche volta che anche nel colmo della buona stagione imperversando le meteore bisogna tenere le pecore all'ovile. Allora bisognerà usare alcune precauzioni che dirò dopo avere parlato degli alimenti da somministrarsi ad esse quando non possano uscire all'aria aperta, a cui quando la terra o non sia coperta di neve o bagnata, si dovranno sempre guidare ancora nel colmo dell'inverno in ore di sole, o ne' giorni temperati profittando di questi intervalli per ripurgare gli ovili.

Si conosce pochissimo la copia delle sostanze che possono servire di alimento negli ovili alle mandre, e non si ha perciò veruna cura nel procurarsene copia bastante a poterle tenere in inverno a casa senza permettere periodiche emigrazioni, che poco fruttano all'erario del proprietario, e nucono sommamente al morale degli abitanti del monte,



mentre sventuratamente i pastori vi hanno recata la maggior parte dei vizj delle pianure e delle città, altro motivo, tuttocchè non così forse conosciuto, del decadimento delle greggi nostrali. Le pecore mangiano foglie secche di fico, ciliegio, olmo, rovere, quercia, cerro, carpino, oppio, frassino, salice, pioppo, orniello, avorniello o *maggio*, corbezzolo, ontano, beola, per tacere di altre o meno frequenti, o di cui non vidi pascere. L'ellera anche verde è ottima per avvezzare gli agnelli a star senza il latte della madre. Il fieno di qualunque sorta, tuttocchè alcuni raccomandino particolarmente il *guaine*, ed il *terzarolo*: tuttocchè che avanza dal separare le semenze di piselli, fave, vecchie, fagioli e ceci: i raspi dell' uva; le paglie specialmente di segala: le farine, il grano, la vena, l'orzo, la scandella, la crusca, semenze di ginestra, ghianda, e finalmente pani formati dall'avanzo dei semi che somministrano olio, sono tutte sostanze secche da alimentare in inverno le pecore. Bisogna per altro riflettere, che greggi nutrite soltanto di secco soffrono moltissimo, ragione per cui ne' monti nostri triste veggiamo le pecore; così deve il pastore avere tanto da potere somministrare

alle medesime un pasto al giorno di sostanze verdi: perciò in primavera nutronle di scorze d'alberi, ma solo quando la mancanza d'ogni cibo le sforza a ciò. I varj cavoli, i pouni di terra, i peri di terra, le rape, i navoni, e le carote, e la pimpinella di cui ogni pastore dovrebbe avere un campicello non molto dall'ovile distante, sono ottimi cibi; le barbe bietole dette biete rape, i giovani rami di pino silvestre, e tutti gli avanzi che si scartano, tranne forse il sellero, nel preparare gli erbaggi per la piazza ne' luoghi popolosi, possono fornire lauto cibo alle pecore. So che l'erba medica, il trifoglio, ed il sanofieno o lupinella vengono a ragione lodate; ma siccome v'è qualche pericolo nel somministrare quest'erbe, massime le due prime, così non ne farò parola. Veggiamo ora come procacciare si debbano gli enunziati alimenti, e poi come apprestarli alle pecore.

Gl' Italiani hanno insegnato alle altre nazioni il mezzo di alimentare i bestiami colle foglie conservate in inverno. Sarebbe desiderabile che si rendesse universale e più frequente per le pecore, nè si limitasse al genere delle roveri ed ai ciliegi. Abbiám fatta la enumerazione delle altre alle quali nel-



la collina e nel piano si potranno aggiungere quelle di vite. Si colgano solo le sane, avvertenza essenziale da aversi, altrimenti nucono. Si aspetti in autunno, e dopo che saranno lavate dalla pioggia e ben asciutte. Ma per meglio condizionarle si pongano sotto un portico o in luogo riparato, ma non a segno che non vi possa giocar bene l'aria. Poi si chiudano ne' barili, o nelle tine dopo averle ben lavate ed asciutte, od anche in buche profonde delle quali si circonda le pareti di stuoje, come pure il pavimento affinchè non vi si mescoli della terra. Poi ricopertele con un canniccio vi si porrà sopra molta terra in modo che l'acqua non possa penetrarle. Si avrà avuta la diligenza di premere bene le foglie. Questo metodo è ancora migliore dell'altro che ho veduto usarsi comunemente di potare alla fine d'agosto i cerri, e di riunire le potagioni in tante fascine che si tengono al coperto per darne poi alle pecore in inverno. Ma in questa maniera le foglie ritengono meno di succo, che tanto le rende care alle medesime. L'aver io osservato spessi campicelli di rape, le quali anche nelle gole dell'appennino riescono bene, l'aver veduto

che in molti luoghi prospera assai bene il pero di terra, e che riesce la patata, mi fanno consigliarne la coltivazione appunto per le pecore che da tali nudrimenti ne avranno sommo vantaggio. Spiacemi che non abbiamo ancora esperienze intorno al cavolo detto rutabaga o cavolo-lappone. Se egli è vero che regga ai geli e prosperi sotto la neve sarebbe molto utile arricchirne la nostra agricoltura. Chi ha mezzi e terreni a proposito per carote, pastinache ed altre sorte di radici e cavoli non trascuri di procurarsene. Ciò può valere per la pianura. E' però da riflettersi che fuori de' pomi e peri di terra, le altre radici fanno contrarre un odore al latte troppo disagiata, onde bisogna soltanto darle a quelle pecore di cui non si vuole profittare che sulla lana. I montoni e castrati se ne potranno pascolare liberamente, ma qualora vogliansi destinare al macello si dovrà quaranta giorni prima cambiar loro nutrimento. Suppongo che ognuno abbia fatta la dovuta provvista. Bisogna far passare le pecore dal cibo verde al secco gradatamente. Si avrà cura che quando finisce l'epoca del pascolare in piena campagna tuttogiorno, vengano poste ne' pas-



scoli meno grassi ed ubertosi. Ridotte all'ovile d'inverno gioverà il tenere il seguente processo che sono stato assicurato da testimonj oculari che giova assai. Suppongo che l'ovile sia stato benissimo ripulito e profumato più volte nel corso della state almeno con ginepro ed aceto, cosa da ripetersi all'atto di far rientrare il gregge. Otto giorni dopo che le pecore vi saranno tornate si chiuderanno tutte le porte e finestre onde così chiuse suderanno moderatamente. Indi aprendo or l'una or l'altra finestra con intervallo si lascieranno rinfrescare a poco a poco, e dopo quattr'ore si darà ad esse il cibo, ma non per quel giorno da bere. Chi poi avesse della tenera gramigna potrà darne loro. Io mi guarderò dal proporre alcuna di quelle ricette, che si leggono raccomandate per procurare una pronta e copiosa evacuazione di orine, non volendo consigliare ciò di cui non ho veduti gli effetti. Il primo cibo può darsi alle pecore la mattina in inverno alle sei ore. Esso potrà consistere in fieno, in foglie, ed in paglia, o avanzi di altri vegetabili, ma bisogna tagliare queste sostanze appunto come fanno i nostri bravi bifolchi di Lombardia, che colloca-

to il fieno nel fenile compresso quanto mai possono, lo tagliano o con roncoli fatti a bella posta, o con qualche ferro ben aguzzo. Per tal modo se ne risparmia assai, giacchè la pecora non lo disperde e lo mangia tutto con vantaggio suo e del proprietario. Quattr'ore dopo si può replicare lo stesso pasto. Un ora o due dopo mezzogiorno si darà loro qualche cosa di verde o in difetto qualche radice. In mancanza di cose succose si appresterà qualche farina, o crusca, o grani, o pani avanzati dopo estratti gli olj diversi. L'ultimo pasto potrà essere o di foglie, o di loppa *pula*, se se ne abbia. Si anderanno alternando le diverse materie procurando, che per tutto l'inverno abbiano un trattamento pressochè a poco eguale. Quando la terra è scoperta, e v'è il comodo si fanno escir fuori a pascolare, e per tal modo risparmiarsi il pasto di cose verdi o di granaglie ed altro più sostanzioso. Sebbene sia certo che il cibo verde, le radici, ed i grani giovino eminentemente alle pecore, potranno però sussister bene anche colle sole foglie secche e fieno. E' difficile il determinare quanta quantità di cibo esiga ogni pecora, nè su ciò i nostri pastori



sono molto versati. Alcuni sono dapprincipio troppo generosi e massime se abbiano fieno del quale una gran parte viene reso inutile, perchè, per non essere tagliato, viene disperso dalla pecora, nè si dà la pena di riporlo nella mangiatoja. Stando agli scrittori veggio che sono diverse opinioni. Per esempio il sig. *Daubenton*, assicura che le pecore mangiano otto libbre di erba verde, che equivale a due libbre di secca, e che perciò bastano due libbre, ossia 2 libbre ed 8 oncie di fieno o di foglie secche al giorno in inverno. Il sig. Conte *Magnis*, i di cui armenti sono riputati dei meglio nodriti somministra ad ogni giovane montone 3 libbre e cinque sesti; alle giovani pecore per cadauna libbre tre e tre quarti; ad ogni madre libbre 4 e mezza, ed ogni montone riceve libbre 5 e mezza di cibo al giorno. E' sua massima di far di tutto per aumentare il cibo ai montoni, avendo egli osservato che un abbondante nutrimento è in uno strettissimo rapporto col prodotto della lana. Io non oserò stabilire che quattro carra di buon fieno bastino per ogni cento pecore, o se ne avanzi. Posso bensì dire che il fissare la quantità dell'alimento deve dipendere dalla

natura diversa delle pecore e dalla differente specie di fieno. Solo aggiungerò che qualunque sia il cibo che si appresti va distribuito egualmente nelle rastelliere e nelle mangiatoje, avuta la previdenza di cacciar fuori le pecore dall'ovile ogni volta che si fa questa faccenda, onde impedire molti disordini che accader possono per la fretta colla quale le bestie si stringono addosso al pastore che distribuisce i cibi. A chi abbia modo di somministrare radici suggerisco, che le riduca in minuzzoli ad evitare che per la fretta d'ingojare non rimanga affogata qualche pecora. Ove abbondino le ghiande possono seccarle come si fanno le castagne nei metati e seguire il metodo che ho veduto riuscir bene in alcuni luoghi. Sul principio dell'inverno si danno le foglie, poi fieno, poi le ghiande, poi le foglie e fieno. Sarà ottima cosa guardarsi dal mettere troppo cibo in una volta innanzi alle pecore, mentre lo sciupano, e soltanto si attaccano all'ottimo gittando il resto. Alcuni si contentano di tre pasti, cioè uno alla mattina, l'altro al mezzodì, che sarà sempre il migliore, e l'ultimo alle 6 della sera. Qualcheduno ne dà cinque. Ognuno vedrà ciò che



gli torai. Ma fa d'uopo che il pastore conosca bene la natura ed i bisogni delle sue pecore. Credo potere asserire senza timore d'ingannarmi che si pecchi per eccesso, più che per difetto nel principio dell'inverno. Ma se questo venga oltremodo protratto, mancando gli alimenti le povere pecore smagriscono e si debilita sempre più la specie. Quindi inalterabile deve essere la regola nel cibarle o tre o 4 o cinque volte al giorno, ma sempre all'ora medesima e ad egual dose. Ciò che giova a fare, che le greggi piglino con piacere il cibo, che le garantisce da molti incomodi, e che le conserva sane e dà al loro latte un grato sapore, si è il sale.

Si prescrivono varj metodi. Alcuni vogliono che se ne dia loro ogni quattordici giorni tanto, quanto si può pigliare con tre dita, e che pongasi nella mangiatoja fra l'altro cibo, che in quel giorno si procurerà apprestare del più succoso, e sostanzioso. Ma si lascieranno senza bere per 24 ore. Io per me inclinerei a dargliene loro ne' giorni umidi una piccola quantità. A tal scopo sarebbe assai vantaggioso ancora il tenere dei pezzi di sal fossile attaccati o pesti in modo da potere essere leccati dalle

pecore. Può ed in molti casi giova aspergersi con leggiera salamoja il cibo. Per quanto però ho potuto raccogliere non è necessario il darlo loro se non allorchè o sono per molto tempo state rinchiuse ed umido è il pecorile, nè molto buono il cibo, ed allor quando la pastura è troppo pingue, ed è indispensabile alla loro salute il somministrarlo quando per caso abbiano mangiate erbe bagnate. Ne' pascoli si sparge sopra liscie pietre, e dopo averlo polverizzato a dovere si pone in qualche truogolo. Atteso il prezzo crescente dei sali taluno ha con successo sostituito in piccolissima dose il sal tartaro. Non so che alcuno fra noi abbia provato ciò che prescrive il signor Daubenton, cioè di far bollire una mezza libbra di cenere entro due libbre di acqua, e somministrare quest'acqua colata alle pecore. Quando ciò riuscisse sarebbe il metodo da preferirsi. Io notai perchè alcuno volendo possa farne la prova. Altri pretende che una leggier dose di acqua di calcina possa fare eguale effetto. Agli agnelli si dovrà dare il sale, ma in una dose molto minore. Alcuni calcolano che ogni pecora abbia bisogno di circa quattro libbre di sale all'an-



no. Qualora però si facessero osservazioni esatte credo potrebbesi impiegare una minor dose. Qualche volta gioverebbe il mescolare al cibo una discreta dose di bacche di ginepro peste. Esse possono in parte supplire al sale, il quale non è necessario agli armenti che sempre vivono in pascoli asciutti ed elevati.

La bevanda è un oggetto essenziale. Sia pura l'acqua e sana. Non mai si permetta alle pecore dopo che hanno fatto molto cammino o sono di troppo riscaldate l'abbeverarsi ad acque troppo fredde, cosa che spesso ho veduta praticarsi. S'impedisca di bere a loro voglia, quando, mentre vivono nei pascoli, hanno mangiata erba succosa. Pare essenziale di non cambiare mai per quanto si può l'acqua, perchè ciò facendo ne soffre la salute degl'individui, e v'è chi pretende abbiasi a risentirsene ancora la lana. Non si lascieranno bere le pecore in ora calda. Alla mattina bene per tempo, e tardi la sera si abbevereranno. Quando si adotti il metodo di dar loro il sale ogni otto, dieci o quattordici dì, nel giorno in cui somministrasi o non si lascieranno bere o scarsissima sarà la bevanda.

Può questa in caso di morbo esser tepida, non mai calda, che nuoce alle pecore.

Un bravo pastore saprà benissimo regolarsi nel cibare le greggi prevedendo soprattutto il caso frequentissimo di un inverno protratto per cui tra il finire di marzo e il cominciare di maggio scarseggia l'alimento. Per quanto ho potuto rilevare la mancanza di una siffatta previdenza fa perire, o almeno rende estenuato e debolissime molte pecore, le quali poi venendo in primavera lasciate pascolare a loro voglia in verdi campagne ne soffrono a segno di deteriorare assai le mandre. In quei critici tempi, chi avrà rami teneri di pini selvaggi, di abeti e simili potrà provvedere al bisogno. Ma deve sempre pensare al peggio. Ed è per questo che non si accumuleranno giammai foglie abbastanza, e radici. A quest'epoca potrebbe ajutarsi il gregge dandogli un poco d'ellera, che è sempre verde, e le cortecce di alcuni alberi.

Chiunque abbia visitati i pecorili non saprà negare che la pulizia ne è affatto bandita. Su questo oggetto si hanno delle idee falsissime, almeno quando giudicar vogliasi



da ciò che si pratica. Sembrano questi luoghi destinati per asilo ai ragni ed a qualunque sorta di insetto. Tutto è polvere. Vi è un odore cattivissimo e tutto concorre alla rovina della salute delle pecore ed a rendere dell'infima qualità le lane. Perciò si rende indispensabile il rimediare a tanto abuso. Ogni giorno quando la stagione lo permetta si dovrà dar aria al pecorile. Nell'epoche nelle quali si cambierà il letto alle bestie si avrà la premura di spazzare con diligenza non solo il pavimento, ma le mura ed ogni arnese che in essi pecorili si conservano. Chi abbia ovili chiusi da cannicci o da graticci di vinco dovrà farsi ancora maggior premura di procurare ogni sorta di mondezze. Non si permetterà per quanto è possibile alle pecore lo sdraiarsi lungamente sul letto, e si cambierà ogni giorno se per caso, come avviene talora, la diarrea ancora leggiera domini nel gregge. Non v'è cosa tanto pregiudizievole alla purità delle lane quanto le materie escrementizie. Quanto più spesso si profumeranno le stalle se ne avrà più vantaggio. In tempi lungamente piovosi gioverà abbruciare un poco di ginepro e specialmente le bacche. Subito

però che il fumo comincerà a far tossire le pecore si riapriranno le finestre. Dispiacerà a molti ch'io li consigli a levare dal pecorile ogni giorno lo sterco. Ma questo è un mezzo per assicurarsi sempre più di avere buona lana. Quando una pecora siasi lordata converrà lavarla e non permettere che si asciughi sulla lana la terra, il fango, o qualunque altra sporcizia. Ogni omissione su questo articolo è pregiudizievole. La materia colla quale si fa il letto non è sempre la migliore che si sceglie dai nostri pastori. Bisognerebbe scegliere della paglia la più lunga che avere si possa, ed a tal uopo merita la preferenza quella di segala. Sia però eguale il più che si può, ed abbiassi cura di rimuoverla ogni giorno e di cambiarla ogni quattordici giorni al più mettendone della nuova. Se la paglia sia scarsa e vogliasi fare la maggior possibile quantità di letame, e raccogliere tutte le orine potrà stenderli sotto le paglie uno strato di terra. Si badi però nel voltare lo strame che non venga alla superficie, mentre nuoce assai alle lane. Ho veduto che alcuni invece di levare quesro letto usano di aggiungere del nuovo e non lo levano se non se passati dei mesi. Condannevole assoluta-



mente è una tal pratica. L' esalazioni che emanano da materie così ammucchiate e fermentanti nucono sicuramente alla salute delle pecore, e le lane non possono non rimanere alterate, e corrono pericolo di venire imbrattate. Qualunque pretesto si pigli per non rinnovare il letto è sempre pochissimo plausibile. Ne' luoghi ove manca la paglia o lo strame, assolutamente vi suppliscono con foglie secche. Ma facilmente insinuandosi queste fra le lane possono rovinarle. Quindi bisogna fare ogni sforzo per avere paglia o strame pel letto, o servirsi delle felci che non mancano al monte, come già si usa. Quanto più spazio avranno le pecore nell' ovile, e quanto più cibo succoso elleno avranno, tanta maggior copia di orina evacueranno, e così si ricaverà maggior letame. Si può contare che ogni pecora mantenuta con buon letto dia in inverno nello spazio di cinque mesi un mezzo carro di ottimo letame. Tenute alla maniera comune non ne danno tanto.

Siccome una delle rendite che si calcolano nel mantenere le pecore è appuato il letame, cade qui in acconcio il dire qualche cosa intorno all' uso antichissimo di fare stabbiare le pecore, guidandole per le cam-

pagne, ed obbligandole a fermarsi per un determinato tempo in un luogo, indi in altro tenendole chiuse da reti. A me sembra che non si possa stabilire, come pur fanno alcuni, l' assoluta utilità di questa pratica. Chi vuole la lana buona veramente, bisogna che rinunzi per lo più a tale costume. Se trattasi di farle stabbiare quando il campo è asciutto e non sassoso o coperto di erbe troppo dure e secche, e senza piante spinose; se vogliasi migliorare un pascolo anche per poi ararlo e convertirlo in terreno da porsi a grano; in somma se il sito che loro si dà a letamare non sia per arrecare danno alle lane, potrà sotto certe cautele seguirsi l' universale costume. Altrimenti non dovranno poi lamentarsi se le lane sono poco buone, corte, ineguali, e macchiate. Quegli che conducono le greggi a stabbiare sono spesso costretti a farle passare in luoghi ne' quali le pecore appena appena trovano uno scarso cibo. Sorprese da piogge soffrono talvolta per mancanza di opportuno albergo. Finito di piovere ritornando sulle stoppie bagnate si lordano assai. Sono stato testimonio io stesso di tutti questi inconvenienti. Quando però si voglia



stabbiare procurisi che ogni pecora abbia non più di circa dieci piedi quadrati di spazio da fecondare. Uno spazio di 500 piedi sarà per cinquanta. Non parlo delle reti o dei graticci con cui chiudonsi gli spazi. I pastori seguano ciascheduno le pratiche loro. D'ordinario l'errore sta nel tenerle o troppo strette o troppo al largo. Non può fissarsi il tempo in cui un branco può rimanere in un dato luogo. Ciò dipende dalla quantità del pascolo. S'esso è succoso, orinando le pecore di più tanto minor tempo rimangono in un dato luogo. Sarà cura del padrone di far sì che le pecore passeggino egualmente tutta la superficie del luogo. Avvertasi che ne' luoghi soggetti a copiose rugiade di notte non si fanno stabbiare, e devesi osservare ogni altra regola intorno al modo di pascolare; altrimenti ne verrebbe loro assai danno. Quelli che vorranno stabbiare un terreno sul quale però le pecore non potrebbero avere che pochissimo, o niun cibo, prenderanno il seguente metodo. Si arerà il campo, e poi vi si introdurranno le pecore già satolle, e vi si lascieranno quattro o cinque ore; e poi ricondotte all'ovile e satolle, di nuovo conducansi

sul terreno, e questo è il miglior metodo. Così le orine penetreranno la terra. Appena ritirato il gregge si seppellirà coll'aratro il letame. Nella mia memoria sull'agricoltura della Montagna Reggiana ho fatto vedere quanto poco giovi il fare stabbiare i campi dalle pecore, e poi trascurarne per mesi la coltura. I prati d'ogni genere purchè asciutti sono i fondi che maggior vantaggio risentono da tal modo di stabiare. Nel bolognese non pochi canapai vengono così governati, ma si pecca nel lasciare troppo spazio alle bestie che perciò lo concimano inegualmente.

Oltre i letami si traggono dal gregge molti denari colla vendita degli agnelli, e dei giovani montoni, locchè accadrebbe più sovente qualora si avesse più di attenzione nell'educarli: dalle lane e dai latticinj. Qui però mi è forza di far avvertire che è assolutamente vano lo sperare buona lana da pecore che si vogliano mungere. Non vi è una verità così ben dimostrata oggidì come questa. Si risolveva il proprietario a scegliere o alquanto late e scarsa e cattivissima lana, ed allora lasciava scorrere il gregge anche fra gli sterpi, e lo potrà guidare a stabbiarne ogni terreno



Che se voglia avere buona lana gli si rende indispensabile regolarlo in modo che tutta l'attenzione del pastore, dopo averlo ben cibato e dissetato, sia rivolta ad impedire che la sua lana venga a soffrire. Queste riflessioni praticamente non si fanno. Talvolta ho ascoltati dei diverbj relativi alla cura delle pecore, e taluno asseriva, che i nostri paesi hanno cambiata natura, che non è sperabile aver buone lane, e che ad onta ancora della introduzione di razze forestiere non se ne otterrebbe alcun miglioramento. Ma s'intende sempre che bisogna mungere le pecore e farle stabbiare. Quì sta il grande errore. Concedo volentieri che la nocevolissima mania di sboscare e colli e monti più contigui al piano, e l'avidità rimasta poi delusa di ritrarre grano da paesi, che la natura a destinati agli armenti, abbiano scemato la copia del nutrimento e reso d'inferiore condizione. Ma appunto per questo la specie va deteriorando, e tanto più nocevole rendesi il voler ritrarre dal gregge l'uno e l'altro prodotto. Tuttochè non versato nella cognizione della bontà delle lane particolarmente nostrali, pure esaminando le varie sorti di pecore de' no-

stri paesi ho potuto convincermi esservene alcune delle quali molle ed elastica e non tanto corta è la lana. Ma è pure certo ch'essa non presenta al momento della tosatura che poca o nessuna differenza dalla inferiore; e ciò appunto avviene per la cattiva maniera colla quale si tengono le greggi e per l'uso di mungerle. Rilevasi dalle opere di Columella, che le pecore di Taranto, dalle quali la più fina molle e lunga lana ricavavasi, non si mungevano, anzi assai brevemente si lasciavano allattare. So che taluno opporrà che le storie de'tempi medj ci fanno sapere che p. e. la repubblica di Bologna vestiva le sue truppe colle lane nate nel suo territorio, ed alcuno non ignora che la maggior parte delle città avevano grandissime manifatture di lana, le quali venivano alimentate in parte da lane tolte da pecore nostrali. A ciò rispondo, che non sappiamo se tutte le pecore si mungessero come in oggi, la qual cosa nella immensa quantità di armenti che allora esistevano non pare credibile. Non ci dicono poi gli scrittori della qualità, la quale fa di mestieri distinguere dalla quantità. Inoltre finalmente ne'tempi de' quali si parla, come si è detto



sopra, le montagne fornivano una copia di pascoli infinitamente superiore a quelli d'oggi, ed è poi vero che non poca lana cavavasi di fuori. Conchiudasi che ad avere buona, lunga, e molta lana conviene rinunciare al latte. Nè voglio io già qui rivoltarmi contro i montanari, e tutti coloro che avendo pecore contrarono fin qui sul prodotto e delle lane e del latte, prescrivendo che non si abbiano più a mungere. Sembrami che nell'attuale stato di cose si potesse tentare qualche esperimento da chi ha gregge numeroso, o da chi lo abbia ristrettissimo. Quegli potrà separarne una porzione, e non mungendola, e curandola, secondo si è detto, vedere se gli torni più che il governarlo come si usa, ed il mungerlo. Chi ha poche pecore potrà più facilmente fare una tale esperienza. Intanto si ritenga che le migliori lane che si veggono, derivano da pecore che non si mungono. Almeno si limitassero i pastori a mungere le pecore che hanno lana cattiva, e non si vogliono serbare per la propagazione della specie! So benissimo, che quanto ho detto fin qui farà strabiliare più d'uno, ed arricciare il naso a chi comincierà dal condannare tuttocciò che giammai non

senobbe, e che non si adatta agli usi antichi. Ma io ho creduto dovere parlar chiaro, perchè s'intenda come taluni non abbiano avute nè buone lane, nè belle pecore ad onta delle spese fatte per procacciarsi montoni e madri forestiere. Gli abusi nella educazione de' greggi, e l'avidità di ricavarne doppio profitto rovinarono, e sempre rovineranno l'affare.

Buonissima pratica è di lavare le pecore tre o quattro volte l'anno ponendole entro un tinuzzo pieno d'acqua purissima, o meglio profittando di taluno dei rigagnoli che si frequenti trovansi nelle montagne, ma ciò facciasi quando è piovuto molto, ed ammorzata la polvere. Non mi è noto se fra noi siavi alcuno che tosi le pecore una sola volta l'anno. L'uso più comune è di farlo due volte. Crederei che si potesse fare qualche esperienza per vedere se torni tosarle una volta sola, e ciò all'avvicinarsi della stagione più calda. Ma tale esperimento non si dovrebbe tentare che sugli agnelli o giovani pecore, mentre quelle, avvezze a doppia tosatura, se non vengano tostate all'epoca stabilita, perdono, e gettano la prima lana, e cacciano



fuori la nuova. Se potessimo avvezzare le pecore nostrali all'unica tosatura ne avremmo il doppio vantaggio di averne più fina e lunga lana, e poi si eviterebbono molti di que' pericoli ai quali le espone l'incuria de' pastori dopo le tosature, cacciandole senza i dovuti riguardi alla aria aperta. Così, tosandole sul finire di giugno, stagione nella quale l'estate è già spiegata, non vi sarebbe a temer quasi nulla, locchè non può dirsi delle tosature, che si fanno in maggio ed in settembre. Nel primo mese l'aria facilmente cambia di calda in fredda, ed improvvisi acquazzoni possono cogliere le pecore sprovviste di lana. Nel secondo si va incontro al freddo ed alle nevi, e sono rari, massime ai monti, gli autunni costantemente tepidi. Raccomando ai pastori di tosare le pecore nel modo per loro meno doloroso. Nulla dirò del modo di farla. Non mi è sembrato, da quanto ho potuto rilevare, che altro siavi da riformare, se non se la maniera colla quale si tengono le povere bestie durante l'operazione, procurando che soffrano meno. Credo per altro di non potere dispensarmi dal raccomandare caldamente di avere più riguardi di

quelli che si hanno alle pecore tosate di fresco. Bisogna ritirarle nell'ovile, ed ivi tenerle chiuse per alcuni giorni nutrendole bene, e lasciando che penetri solamente l'aria necessaria a mantenere la salubrità dell'ambiente. Indi non si facciano uscire, che dopo una o due ore che alzato è il sole, regolandosi in ciò dallo stato dell'atmosfera. Così non si azzarderà giammai, se non passati dodici o quindici giorni, di esporre la gregge tosata al pericolo di venire sorpresa da pioggia gagliarda. Mancare di simili avvertenze, come si fa comunemente, gli è lo stesso, che voler perdere molte pecore, ed assoggettarle a molte malattie.

Siccome non è stata mia intenzione di fare un trattato sopra l'educazione delle pecore, ma solamente di accennare quelle cose, che meglio valgono a riformare gli abusi, che si commettono fra noi, così ho lasciato di parlare di alcuni oggetti, che mi sono sembrati o di minore importanza, o che non esigono grandi riforme, e sono passato di volo sopra alcuni altri. Perciò non mi tratterò a ragionare delle tante malattie che affliggono le pecore. Io sono poi anche per-



suaso che facilmente se ne possano preservare, quando si osservino tutte le regole sopraprese per ben cibarle, governarle, ed allevarle. Pure, siccome alcune sono tra loro frequenti, come per esempio, la rogna, e l'altra conosciuta da tutti sotto il nome di *pecore marce*, la quale ne' monti da me visitati è assai più comune e fatale di quello si crede, perciò dirò poche cose su queste ed altre più importanti. Ciò servirà forse a togliere qualche pregiudizio su questo punto. Alcuni chiamarono quella malattia che dicono *pecore marce* il mal de' vermi, e non senza ragione. Le pecore pascolando ingojano le uova di alcuni vermi intestinali. Essi sviluppansi nelle interiora dell'animale, e si vanno a fissare ne' canali escretorj del fegato, loro vera sede, e producono sconcerti tali che danno inevitabile morte alla bestia. Queste uova si trovano particolarmente depositati sulle pasture pingui, e ne' luoghi umidi poco soleggiati. Ho osservato, che questo male infierisce appunto negli anni nei quali regna una grande umidità. Vi sono soggette più quelle mandre, che hanno pascoli molto grassi. E' terribile questo male, perchè d'ordi-

nario attacca tutte le pecore di uno stesso armento. Si suole per lo più manifestare nell'autunno. Ho parlato con qualche pastore che così ne perdette una quantità grandissima. Siccome però difficilissima è la cura del male quando esso è avanzato, mentre il metodo del Sig. Lullin, che fu anche sperimentato felicemente dal Sig. Dandolo non potrà così facilmente venire praticato con la dovuta esattezza, così bisogna stare in guardia a prevenire funesti effetti. Taluno ha preteso che il lasciar pascere le pecore in luoghi tuttavia coperti di brine o di rugiade possa essere cagione di questo morbo. Io penso che in generale i luoghi, che conservano maggiormente l'umidità, siano i più favorevoli alla propagazione di questi vermi. Lasciando a naturalisti il rischiarare questo fatto, e compire la storia ancora appena abbozzata della *Fasciola hepatica*, che così chiamasi il verme distruttore delle pecore, farò osservare che quelle greggie alle quali non si permette mai pascere luoghi bassi, umidi, e poco soleggiati, non sono quasi mai, o rarissime volte soggette a tal razza di vermi. Quando questi sono pochi talora non producono scon-



certi tali da fare in breve morir la pecora, che vive lungamente. Le carni di quegli animali, che muojono di tal male non sono nocive a mangiarsi. *Chabert*, uno dei più celebri veterinarij che abbia avuti la Francia dà sintomi di questo morbo, ma non accenna verun rimedio. Nel vol. 7. della *Bibliothèque Britannique Agriculture* può leggersi il citato felice processo curativo di *Lullin*. Il Signor *Pictet* consiglia a dare a tutte le Pecore, le quali manifestanno il primo segno di tal malattia, che è il pallore delle vene dell'occhio, tre bocconi ogni giorno, grossi come nocciuole, composti metà di fuliggine, che i contadini chiamano in molti luoghi *caligine*, ossia polvere nera dei camini, e metà di Genziana impastati col mele. Sembra che il sale sia un sicuro preservativo contro questo male, come l'aveva detto Columella, mentre nei luoghi paludosi sì, ma d'acqua salata, non si dà quasi mai esempio che le greggi *mariscano*. Non avendosi pronta la genziana, si prenderanno sei o sette cucchiaini d'acqua salata, e vi si stempererà dentro un poco di fuliggine. Darassi questa medicina per otto o dieci giorni alla pecora ammalata,

facendola digiunare la notte. I segni di questa fatale malattia sono occhio pallido; nascondimento dei vasi sanguigni sulla congiuntiva; imbianchimento della pelle e smagrimiento. Poi comincia la pecore ad ingrassarsi apparentemente. Ma in realtà è un gonfiore edematoso, e poco dopo comincia a comparire sotto la mandibola inferiore un tumore. Allora se non si affretti la medicatura l'animale può considerarsi spedito. Io sono di parere, che la cattiva usanza con cui fra noi si custodiscono le greggie, per cui soggiornano in ambienti umidi e malsani, valga molto a rendere incurabile in quei che ne sono tocchi, questo terribil morbo.

La Rogna facilmente si manifesta. Si vede la pecora a fregarsi continuamente contro qualunque corpo solido, quando non possa grattarsi colle sue zampe. Trovansi moltissime ricette per guarirla. Riflette però assai bene un celebre autore che alcune rovinano la purità delle Lane, altre lasciano loro un cattivo odore; tal altra promovendo nelle pecore inferme molta salivazione esige di usare nuovi rimedj per farla cessare. E' vero però che talvolta si potrebbe



annuovere dubbio sulla efficacia di alcuni, e sopra il male che recano le altre. In questo bivio io sono di parere, che abbiassi a far uso di quella che è più semplice. La decozione di tabacco in foglia, mettendo per ogni oncia della medesima sei oncie di acqua, da farsi bollire pochi minuti, pare da preferirsi, tanto più che abbiamo dei fatti che la provano sicura. Riflettasi che questo morbo è contagioso, e che trascurato ne' suoi principj non si guarisce se non con un'estrema difficoltà. Quindi appena si potrà scoprire qualche pecora, che ne sia attaccata, si separerà, dalle altre. Ecco i sintomi che oltre allo sfregarsi le pecore mostrano la vera rogna. Si visita la parte ove più grattasi la pecora e vi si vedrà la lana ammaccata, e qualche volta vien via con somma facilità. La pelle vi si riscontra più dura che altrove, e sentonsi alla superficie sua come dei piccioli granelli. E' sovente coperta di scaglie bianche o croste o bottoncini dapprima rubicondi, indi rosso-scuri, e poi biancastri e verdi. Allora si bagni la pecora nella parte ammalata colla decozione suddetta, e si può replicare. Il sig. Daubenton pretende che il tabacco pregiudichi

chi alla bianchezza della lana, ed invece consiglia di fare sciogliere una libbra di sevo o di grasso, e quando è sciolta incorporarvi dentro dell'olio di trementina, che rende quest'unguento tanto più attivo quanta ne è maggiore la quantità. Io sono d'avviso, che questa malattia debba prevenirsi, e ciò può farsi essendo notissime le cagioni che la favoriscono. La troppa abbondanza di umori per la soverchia grassezza de' pascoli ne è una. Al piano può sovente venire da questo. La riscaldamento, il lasciar le pecore di soverchio esposte all'umido ed alla pioggia, quando l'autunno va molto umido, il permettere che appena tosate vadano fra gli sterpi a fersirsi; le piccole graffiature che fa il tosatore mal pratico colla forbice nel levar la lana; il farle stentare nel cibo, il porle ad abbeveratoj non ben puliti, il dissetarle con acque che non siano ben pure, i pascoli umidi, il soverchio calor dell'ovile, e le cattive esalazioni che in esso sentono, in tutto o parte favorisce eminentemente la rogna. Da alcune osservazioni fatte posso dire che in alcuni casi la scarsezza del cibo, e la qualità cattiva dell'acque la producono. Osservai



pure che vengono colpiti dalla rogna più le greggi de' poveri pastori. I mal pratici grattano la rogna implacabilmente sino a fare spander sangue alle pecore. Ciò è malissimo. Bisogna servirsi di un osso a foggia di lami-  
netta, grattarla leggiermente, poi curarla, e ciò fare con delicatezza, onde non offendere la lana. Finisco col far sapere, che taluno ha felicemente usato il butiro per ungere la rogna delle pecore.

Rara, ma conosciuta è la malattia chiamata *capostorno*. La pecora, che ne è colpita, è in uno stato di demenza, per cui o si rimane stupida, o diventa frenetica; lascia le sue compagne e corre attorno attorno senza regola. Inoltre essa ha la testa pendente da un lato. Si è da alcuni stabilita incurabile una tale malattia, la quale sembra derivare dall'ardore del sole, quando in estate percuote direttamente il cervello dei giovani montoni agnelli e castrati che vi sono più soggetti dei vecchi, o dall'improvviso cambiamento dal caldo al freddo. Il sig. Barone Brigido nella sua bella istruzione sulle pecore ci assicura però, che un salasso sotto l'occhio e alle narici, ed una bevanda di vino

caldo con entro dei semi di assenzio, furono rimedj che ottennero un effetto felice. Recentemente pare avere avuto un esito felice la decozione di assenzio data due volte al giorno in dose di oncie due e continuata per otto giorni. Appena i pastori s'avveggono di questa malattia potranno sperimentare quest'innocente rimedio. Si vuole che il capostorno sia dovuto a certi vermi del genere delle *Tenie* che mettono sede nel cervello.

Le acque impure che talvolta bevono le pecore, massime quelle che vanno a stabbiare, e fanno lunghi viaggi, od anche la soverchia copia di bevanda, produce in esse la dissenteria. Quando si vegga che dura più di ventiquattro ore si porgerà alla bestia ammalata un po' di salamoja, e si diminuirà ad essa il cibo verde. L'infiammazione che si manifesta negli occhi carichi di sangue ed infiammati, e dalla respirazione assai difficile, si guarisce con un salasso.

Vanno le pecore soggette ad un'altra qualità di rogna diversa da quella di cui ho parlato sopra, la quale intacca solamente loro il muso sino alle orecchie, e qualche volta ancora l'interno della bocca. E' attaccata



tiaccia, onde appena veggasene una infetta bisogna separarla dalle sane. Viene suggerita la fregagione coll'unguento composto di zolfo ed olio d'ulivo se il male è fresco; che se fosse jovecchiato si fregnerà con una mistura di parti eguali di seme di canape, zolfo, elleboro nero, ed euforbia.

Prima di finire questo articolo non so non riportare il metodo più facile di salassare le pecore raccomandato dal Sig. Dauberton.

„ Il salasso alle pecore si faccia nel basso  
 „ della guancia, ov'è la radice del quarto  
 „ mascellare, che è il dente più grosso di  
 „ tutti, siccome pur la radice è la più grossa.  
 „ Lo spazio che questa occupa è indicato  
 „ sulla faccia esterna dell'osso superiore della  
 „ mascella da un tubercolo rilevato per  
 „ modo che sentesi tosto da chi tocca la  
 „ pelle della guancia. Con questo tubercolo  
 „ può tosto trovarsi la vena angolare che vi  
 „ passa sotto; vena che va dall'orlo basso  
 „ della mascella di sotto, presso del suo angolo,  
 „ fin sotto il tubercolo situato alla radice  
 „ dice del quarto mascellare: più in là si  
 „ curva la vena e si prolunga sino al foro  
 „ ciliare. Per fare il salasso alla guancia il

„ pastore piglia fra i denti una lancetta aperta;  
 „ indi si mette fra le gambe la pecora,  
 „ e la stringe per tenerla ferma. Egli tiene  
 „ il suo ginocchio sinistro un po' più in  
 „ avanti che il destro; porta la man sinistra  
 „ sotto la testa dell'animale, ed abbranca  
 „ l'inferior mascella in modo che le sue dita  
 „ si ritrovino sul ramo destro di questa  
 „ scella presso alla sua punta posteriore, per  
 „ comprimere la vena angolare che qui passa  
 „ e farla gonfiare. Con l'altra mano egli tocca  
 „ la guancia destra, al sito che è quasi  
 „ egualmente lontano dall'occhio, e dalla  
 „ bocca: vi trova il tubercolo che dee servirgli  
 „ di guida; egli può anche sentir la vena  
 „ angolare, gonfiata sotto il tubercolo. Allora  
 „ con la man destra egli si cava di bocca  
 „ la lancetta, e fa l'apertura del salasso di  
 „ giù in su per mezzo dito in traverso, al  
 „ disotto del centro di quel rialzo che gli  
 „ serve di guida. Ho trascritto questo pezzo  
 „ perchè, sebbene i pastori pretendano di saper  
 „ salassare le pecore, ciò non ostante non  
 „ può sempre sperarsi che eseguiscano questa  
 „ operazione come si deve, e so che talvolta  
 „ le conseguenze di essa sono state sfavorevoli  
 „ alle povere bestie.



Vorrei pure lusingarmi che, se qualche possessore di greggi di pecore nostrali voglia attentamente leggere quanto si è detto finora, di buon grado meco converrà, che prima di azzardare spese per procurarci delle pecore straniere, dobbiamo imparar bene il metodo di governare quelle che abbiamo, giacchè in esso si praticano molti abusi. E qui vorrei che que' pochissimi i quali, animati dalla sicurezza del grande profitto, e poi mossi anche dalla lettura dei tanti prodigi che si narrano delle pecore straniere, le introdussero, e se ne sono trovati contenti, mi dicessero in buona fede quante spese, e quante cure hanno dovute impiegare per sortire nell'intento. Qualche volta alcuni agronomi sono da me rassomigliati ai giocatori. Questi se vincono dieci lo contano a tutti, ma tacciono che hanno perduto cento. Così taluno narra i profitti in agricoltura, e gli amplifica; ma se non con estrema difficoltà e ripugnanza ci ragguaglia di ciò che ha profuso. Quelli che hanno grandi somme in riposo possono tentar molto. Ma il proprietario di terre soggetto ai carichi pubblici di qualche rilievo, e che ha famiglia da mantenere, non può spendere

così bisogna ch'egli cominci i miglioramenti colla massima economia. Per questi ho scritto. Quando i nostri pastori avranno intesi i punti principali della educazione delle pecore, cioè che bisogna preparare ad esse un buon alimento e succoso, se si può anche in inverno, e che fa d'uopo risolversi a ricavare o sole lane ma buone, o latte, ma lane cattive, allora governando a dovere le pecore potranno, anzi volontariamente vorranno incontrare la spesa di pecore straniere. Tuttociò che potesse dirsi intorno alle differenze del clima, alle pene de' viaggi è già oggimai mostrato falso dall'esperienza, e non v'è libro che non lo mostri; e le cose che ci narra il sig. Dandolo nella sua opera sul governo delle pecore spagnuole potranno persuaderne qualunque più incredulo. Laonde giova sperare che l'esempio dei pochi possa col tempo fare un buon effetto. Conchiuderò per altro coll'avvisare quelli che tuttogiorno vanno spassimando dal desiderio di procacciarsi delle pecore di razza spagnuola, che relativamente a loro può dirsi quanto Columella lasciò scritto delle pecore greche, che non torna il tenerle se il padrone non v'abbia continuamente l'oc-



chio sopra ... e non soffrono la dappocaggine del proprietario e del pastore. Pochi almeno per ora tra i nostri vorranno seguire l'esempio del sig. Dandolo divenuto egli stesso pastore o almeno maestro praticamente de' pastori.

Frequentissima è la questione se torni o no l'avere pecore nostrali prescindendo dalle montagne, luoghi ne' quali piucchè altrove questi animali possono trovare un alimento squisito, e procacciarselo col moto, che giova loro purchè non sia forzato e soverchio. Mi è occorso più volte di sentire discutersi questo punto in maniere assai calde, cosicchè non mi era permesso l'esternare la mia opinione su questo. Ora passerò a dire liberamente com'io la pensi, dopo aver fatte molte osservazioni. Le circostanze locali sole possono determinare, principalmente se giovi o no il tenere le pecore alla collina ed ancora alla pianura. D'ordinario quando si fa questa questione ognuno ragiona secondo le proprie cognizioni, e talvolta avviene che quegli che conosce palmo per palmo la natura per es. del terreno di una villa ignori quello della vicina, e così dica spropositi. Quindi convienne fissare delle regole generali. Vi sono d'

quasi ne' quali la indovinerebbe male chi tenesse pecore alla pianura; p. e. chi non ha pascoli, o manca di sostanze che ne facciano le veci alla stagione in cui più ne manca il bestiame, cioè fra il terminare dell'inverno, e lo spiegarsi pienamente la primavera. In generale i fondi che si coltivano in parte a grani marzuoli, ove sono prati novelli, erbe mediche o erbe spagne; trifogli, ed erbaggi; ne' quali i prati vecchi sono argillosi e sovente bagnati, e che hanno piantagioni novelle e tenere non potranno alimentare convenientemente le pecore, a meno che non si abbia mezzi per tenerle chiuse in un capace barco, e siavi il comodo di un discreto spazio di pascolo affatto fuori della terra coltivata. I fondi di collina generalmente possono ammettere le pecore. L'unica difficoltà che ho trovata su questo punto ne' paesi a me cogniti è quella di trovare guardiani diligenti, che le tengano lontane dalle vigne, e dai seminati. Nelle pianure ove sonovi vaste elevate praterie lungi dalle terre coltivate, e dove gli arbori essendo tenuti alti, passata la prima loro età, non possono venir tocchi dal dente della pecora, si potranno benissimo



tenere le pecore, e ne abbiamo degli esempj luminosi anche in alcune parti dell'Italia nostra. Taluni oppongono che la pecora rende poco, e che la discreta quantità di formaggio, per avere il quale conviene mantenere qualche vacca; e la cattivissima lana che se ne cava, non compensano talvolta le spese a fronte dei danni che elleno arrecano. Io risponderò relativamente alla obbiezione che quanto alla poca rendita potranno vederne le ragioni in questa stessa memoria, e relativamente al danno non di raro questo è prodotto dalle persone che le hanno in cura. Almeno ci dessero letame ripiglia tal altro. Ma risolvetevi, si può replicare, a pascere le pecore, ed a governarle bene, ed elleno vedranno. Quelli che tanto condannano le pecore amerebbono di averne l'utile senza cura e spesa. Ma ciò è impossibile. Eppure quest'industria è quella che costa meno d'ogni altra in proporzione della spesa che ricerca. Una delle ragioni che suole opporsi da chi bandisce le pecore da proprj fondi si è che elleno distruggono le erbe de' prati cui mangiano e che rovinano i teneri arboscelli

che arrivano a morsicare. Alcuni negano a drittura tutto, e portano dei fatti. Io sono di sentimento che bisogna distinguere. Se le pecore pongano piede in un prato novello è certo che vi fanno un gran guasto. Elleno divorano molte piante, che più non riproduconsi, e poi colle zampe, se o troppo sciolto sia il terreno, o molto umido, come avviene in autunno e primavera, seppelliscono molte tenere erbetto, e le schiacciano, e similmente impediscono a molte semenze lo svilupparsi. Ma nelle praterie o naturali o stabili non fanno verun torto; perchè, dato ancora che strappino qualche pianta agevolano così all'altra contigua il modo di svilupparsi con maggior comodo, e le fecondano assai colle loro materie escrementizie, cosa, che da nessuno vorrà mettersi in dubbio. Oltredichè questa sorta di prati è più soda, e minor male vi fanno colle zampe. E' certo che dove arriva il dente della pecora soffre l'albero assai e particolarmente il giovine ramo scello. Ma ciò non deriva già da dente avvelenato, o dalla venefica natura della saliva di questo animale, come stoltamente alcuni si danno ad esagerare. La pecora col suo den-



te lacera i fresci germi. Queste lacerazioni non si riparano per la troppo tenera età della cacciata. Così muore la speranza della pianta; ma nulla v'ha a che fare il veleno. Però un tal danno è sempre da temersi nella capra che ha l'uso di alzarsi ed arrampicarsi assai più della pecora. Da queste poche cose si potrà ricavare argomento a distruggere le obbiezioni, che si fanno contro il gregge lanuto, che ben governato può essere per noi di grande utilità.

*jur. v 399*

Libri nuovi vendibili presso GIOVANNI SILVESTRI, Stampatore in Milano, contrada del Bocchetto N.º 2536.

- |                                                                                                                                                             |    |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|----|
| Amoretti, Carlo. Delle Torbiere esistenti nel dipartimento d'Olona, e limitrofi e de' loro vantaggi ed usi. Milano 1807. in 4. fig. Lir.                    | 2  | 10 |
| Biroli, Giovanni. Del Riso; trattato economico-rustico. Milano 1807. in 8.                                                                                  | 2  | 5  |
| Gerulli, Giuseppe. Riflessioni intorno ai mali apopletici. Napoli 1806. in 8.                                                                               | 4  | 10 |
| Dante, Alighieri. La Divina Commedia (edizione colle note scelte da quelle del Lombardi). Roma 1806. in 8. gr.                                              | 18 |    |
| Esame dell'Età dell'Uomo, considerazioni di Samuele Pasquali. Napoli 1805. in 8.                                                                            | 3  | 10 |
| Gautieri, Giuseppe. Confutazione della opinione di alcuni mineraloghi sulla volcanicità de' monticelli collocati tra Grantola e Cunardo. Milano 1807. in 8. | 1  |    |
| — Della ruggine del frumento. Milano 1807. in 8.                                                                                                            | —  | 10 |
| Istruzioni di Commercio e suo stato antico e moderno. Napoli 1804. vol. 6. in 8.                                                                            | 30 |    |
| Lamanis, Gabriele. Introduzione alla Scienza Chimica, in cui si dimostrano le sue applicazioni ai diversi rami delle umane cognoscenze. Napoli 1806. in 8.  | 2  | 5  |
| Monticelli, Teodoro. Del trattamento delle Api in Favignana. Napoli 1807. in 8. con fig.                                                                    | 3  |    |
| Monti, Vincenzo, e Lamberti Luigi. Versi genetliaci pubblicati per il felice avvenimento                                                                    |    |    |



83031 .5

|                                                                                                                                  |   |   |    |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|---|----|
| dei 14. Marzo 1807. con le rispettive trad.<br>latine. Milano in 8. bell. ediz.                                                  | „ | — | 19 |
| Quadro delle cognizioni fisiologiche adattate<br>all'intelligenza di tutti; di Raimondo Vinel-<br>la. Napoli 1806. in 8. tom. 2. | „ | 4 | 10 |
| Raccolta di poesie dilettevoli, con due Canti<br>improvvisi di Francesco Gianni. Modena<br>1806. in 16.                          | „ | — | 10 |
| Romagnosi, Giordano. Genesi del diritto pena-<br>le. Milano 1807. tom. 4. in 8.                                                  | „ |   | 9  |

#### OPERE SOTTO I TORCHJ.

*Il Giardiniere avviato nell'esercizio della sua profes-  
sione. Di Filippo Re, Cavaliere dell'ordine della Co-  
rona di Ferro, P. Professore d'Agraria nella R. Univer-  
sità di Bologna ec. ec. ec.*

La prima parte di quest'opera uscì da' miei torchj  
col titolo di *Elementi di Giardinaggio* (l'anno scorso,  
ed è interamente smaltita l'edizione); titolo apposto  
senza saputa dell'autore, il quale ora brama che la  
ristampi col frontispizio da lui stabilito. Egli ha corret-  
te molte espressioni; emendati gli errori trascorsi nella  
prima edizione; ed ha aggiunti i capi XII e XIII, con  
tre tavole in rame. La seconda parte non vide ancora  
la luce. Io spero pubblicandola che i dilettanti e colti-  
vatori de' giardini mi sapranno buon grado di aver loro  
posto fra le mani un libro ch'eglino potranno consul-  
tare con vantaggio in moltissimi casi.

Il secondo volume della *Geografia Fisica di Kant*  
prima traduzione italiana.

# Istruzioni

PER CONOSCERSI

## LE PRINCIPALI MICIDIALI MALATTIE

DEL

## BESTIAME DA MACELLO

DA SERVIRE PRECIPUAMENTE DI GUIDA

*a' Primi Eletti Municipali*

DI

## AGNELLO TOSCANO

VICE-CANCELLIERE COMUNALE DI CAPUA.



NAPOLI,

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Largo S. Domenico Maggiore N.º 3.

1835.